



Più spazio e più ruoli di responsabilità per le donne nel mondo del lavoro. In molte realtà è solo uno slogan, in altre appena un sogno. Ma nei Paesi industrializzati e nelle democrazie avanzate è sempre un elemento comune e comunque uno dei segni più profondamente distintivi. Anche in casa nostra, in una parte dell'Europa più evoluta, c'è però ancora molto da fare. Tanto che la Commissione Europea ha fissato, per i Paesi membri, l'obiettivo del 60% delle donne occupate entro il 2010.

Purtroppo, i dati espressi dal nostro Paese sull'occupazione femminile e sulle posizioni di responsabilità delle [donne](#) sono ancora lontani da tale obiettivo, nonostante le avanzate politiche di genere e di conciliazione fortemente volute negli ultimi anni dal Governo e dal Parlamento.

Di chi è la colpa? Certo, resistono ancora fattori culturali e strutturali. Ma ci sono anche pregiudizi e stereotipi formativi che portano a una disuguaglianza nelle opportunità offerte alle donne. E in taluni contesti – anche familiari – persino uno scarso incoraggiamento a iniziare o proseguire particolari iter scolastici e accademici.

Scommettere sulle donne è più rischioso che farlo sugli uomini.

Più la posta è alta, più i traguardi sono allettanti e socialmente sfidanti, più la parità di accesso all'universo femminile resta una realtà ancora tutta e solo sulla carta.

Per questo, dopo tanti anni di ostilità all'idea delle "quote rosa", si fa sempre più strada nella politica e nella società italiana la consapevolezza che un tale strumento sia indispensabile, perlomeno in una fase di transizione. E che solo interventi in qualche modo "coercitivi" potranno cambiare le situazioni immobili. Un esempio virtuoso è quanto fatto in Norvegia, dove il legislatore è intervenuto fissando al 40% la quota da riservare alle donne nei consigli di amministrazione delle società. Non sarebbe male se si arrivasse anche da noi allo stesso traguardo.

E però, nonostante le difficoltà, quando il mondo femminile riesce a raggiungere posizioni apicali, l'esito

con il patrocinio di



a cura di



è estremamente positivo. Le donne al comando quasi sempre riescono a introdurre nuovi schemi di gestione. Una “visione in rosa” che dà ottimi risultati.

Non sfugge da queste costatazioni la Pubblica Amministrazione, dove la percentuale femminile sul totale dei dipendenti si attesta poco al di sopra del 50%, ma le donne con ruoli apicali scendono al 15%, nonostante proprio queste siano spesso le promotrici dei progetti organizzativi più innovativi, maggiormente orientati alla comprensione e soluzione dei problemi. Malgrado ciò, spesso per le donne il lavoro è ancora sinonimo di scelte difficili, soprattutto nel conciliare vita privata e professionale.

E ancor di più in questo particolare momento di crisi economica, che vede le lavoratrici pagare il tributo più rilevante in termini di mancata occupazione, cassa integrazione, abbassamento salariale, flessibilità e precarietà dell’impiego.

Palare di lavoro al femminile significa, quindi, riconoscere il merito di grande impegno e professionalità, ma soprattutto vuol dire affermare una crescita di democrazia e di profonda evoluzione sociale.

**Gabriella Alemanno Direttore Agenzia del Territorio**

con il patrocinio di



a cura di

